

I.

Se ne sono andati tutti, ora, tutti tranne me: i miei amati colleghi, la gente per bene, con le idee chiare, la testa tra le nuvole ma i piedi ben piantati per terra, che rappresenta l'intero staff del «Courier», qui a Pacific City. Confortati dopo una giornata di lavoro ben fatto, si sono ritirati nelle loro case. Hanno cercato rifugio nel calore del focolare, tra le braccia delle loro brave mogliettine, con una marea di marmocchi a festeggiarne il ritorno. E con loro se n'è andato anche il migliore di tutti, quello con le idee più chiare: il redattore capo, Dave Randall.

Uscendo si è fermato davanti alla mia scrivania, i piedi piantati per terra – o meglio, sul pavimento della nostra redazione di cronaca –, ma io ero troppo scosso dall'emozione per alzare subito gli occhi. Come avrete già sospettato, ho il cuore di un poeta: penso per allegorie. E in quel momento immaginavo decine e decine di uccellini, tutti padri di famiglia, che volavano stanchi, sbattendo le ali, verso i nidi dove li attendevano le madri pazienti e i pulcini. E così – lo dico senza alcun imbarazzo – non ce la facevo proprio, ad alzare gli occhi. Tutti quei pennuti padri di famiglia che volavano al nido, mentre io...

E vabbe'. Sono riuscito in qualche modo a sorridere. Avevo anch'io una famiglia. Ero un membro a tutti gli effetti dell'allegra famigliola del «Courier», tutta gente per bene e con le idee chiare. Dove trovare una con-

sorte migliore della mia, visto che mi ero sposato con il mio lavoro?

Dave si è schiarito la gola, aspettando che fossi io a parlare per primo; poi si è chinato sulla scrivania e ha preso tra le mani la bozza dell'articolo che avevo scritto per la mia rubrica, *A passeggio con Clinton Brown*. Devo ammettere che il «*Courier*» è un giornale di larghe vedute, su certe questioni: non nega mai a un suo dipendente la possibilità di «crescere». I redattori si possono improvvisare cronisti, e viceversa, mentre i correttori di bozze come me possono dare libero sfogo a quei talenti che, in tanti altri giornali, sono repressi e soffocati dalle dure regole dell'Ordine dei giornalisti.

Non accettiamo restrizioni sindacali. Il nostro protettore, amico fedele e consigliere, è Austin Lovelace, il direttore del «*Courier*». La porta del suo ufficio è sempre aperta, almeno in senso figurato. Si può sempre andare a discutere dei propri problemi da Mr Lovelace, con la certezza che lui troverà rapidamente una soluzione. E senza «interferenze esterne».

Ma di queste cose parlerò nel dettaglio più avanti. Dovrò farlo perché, in un modo o nell'altro, hanno tutte a che vedere con quelli che, sui titoli di testa dei giornali, sono stati definiti «i delitti dell'Uomo che ride»; ed è proprio di questi delitti che voglio parlare. Per il momento, però, torniamo pure a Dave Randall.

Ha posato sulla scrivania la bozza del mio articolo, schiarendosi nuovamente la gola. Ha avuto sempre – o meglio, quasi sempre – delle grosse difficoltà a parlare con me, eppure insiste a farlo. A volte dà quasi l'impressione di avere la coscienza sporca.

– Hai lavorato fino a tardi, eh, Brownie?

– Fino a tardi, colonnello? – ho risposto. Avevo ripreso

il controllo dei nervi, e gli ho rivolto un bel sorriso, candido e cordiale. – Sí e no, direi. Per un pennuto che deve correre al nido dai suoi pulcini, in effetti è tardi, ma non per uno che non ha famiglia. Il mio lavoro è la mia sposa, e in questo istante sto consumando le nozze.

– Ehm... ho notato che la tua foto è davvero troppo sfocata. Te ne faccio scattare un'altra, per la rubrica.

– Preferirei di no, colonnello, – ho risposto. – Prova a immaginare tutte quelle povere pennute che si lasciano attrarre dal mio profilo perfetto, cesellato ad arte, e drizzano la coda per l'emozione. E immagina la delusione che proveranno davanti al prodotto finale... scusa l'allusione, colonnello. A dirla tutta, sarebbe meglio togliere proprio la mia foto e sostituirla con qualcosa di piú adeguato, che so, un bello stemma...

– Brownie, – mi ha interrotto, con una smorfia. Avevo appena impugnato il mio arpione, ed eccolo che si tirava già indietro. Per quanto non mi desse piú alcuna soddisfazione – e forse non me ne aveva mai data nessuna – ho deciso comunque di proseguire.

– Qualcosa di simbolico, – ho detto. – Per esempio, un bel mulo rampante sull'insegna di un banco dei pegni, con l'aria compiaciuta da vecchio saggio. Quanto al motto, puoi darmi una mano tu, colonnello, se il tuo latino non è troppo arrugginito. Potresti tradurmi questa frase: «Rimpiango di aver avuto soltanto il mio pene, da offrire al paese».

Randall si è morso un labbro, mentre il suo viso affilato impallidiva. Io ho preso la bottiglia dalla scrivania e ho mandato giù un sorso bello lungo.

– Per l'amor di Dio, Brownie! Non la pianterai mai, vero?

– E invece sí, parola d'onore, colonnello. Appena finita questa bottiglia, non ne berrò piú neppure un goccio.

– Non è di quello che parlo. Non solo, comunque. È tutto il resto, che non va! Diventi ogni giorno piú acido. Mr Lovelace finirà per...

– Mr Lovelace e io, – ho risposto, – siamo fratelli nello spirito. Siamo come due pulcini nello stesso nido. Mr Lovelace giustificherebbe le mie azioni anche se mi trasformassi in un piccione e facessi un bel bisognino sui suoi capelli bianchi.

– Uno di questi giorni finirai per farlo davvero, – ha detto Dave, amareggiato.

Non sopporto di vedere un uomo che si lascia travolgere dall'amarezza. Come si può mantenere quell'obiettività assoluta che è così necessaria per ogni impresa letteraria, se lasci che sia l'amarezza a prevalere?

– Sí, finirai per farlo davvero, – ha ripetuto. – E non avrai pace finché non riuscirai a farti licenziare. Insisterai fino a quando ti sbatteranno fuori, e io dovrò...

– Sí? – l'ho interrotto. – Mi stai dicendo che ti sentiresti in dovere di rassegnare le dimissioni? Davvero commovente, colonnello. Il mio cuore trabocca di un affetto che ovviamente, e non serve che lo sottolinei, è di natura del tutto platonica.

Gli ho offerto da bere, ma sono riuscito a tirar via la bottiglia prima che la gettasse in terra con una manata. Ho bevuto un sorso, e l'ho invitato a ritirarsi tra le braccia della sua famigliola. – È di questo che hai bisogno, colonnello, – ho detto. – Della mano carezzevole e fresca di una brava donnina, che ti faccia dimenticare tutte le preoccupazioni. L'amore e la fiducia, che irradiano dal volto di un bambino...

– Chiudi il becco, accidenti a te! – ha gridato a pieni polmoni. Poi si è piegato di nuovo, puntando le mani sulla mia scrivania, e ha preso a parlarmi con un'espressione

supplichevole, ma anche impotente, e carica di rabbia. Le parole che gli uscivano di bocca erano poco piú di un balbettio incoerente.

Dannazione, non aveva già detto mille volte che si era trattato di un errore? Non lo aveva ammesso in tutti i modi possibili? Credevo forse che avesse spedito deliberatamente un suo uomo in un campo che traboccava di mine? Era stata una tragedia. Sarebbe stata dura per chiunque, e lo era certamente dieci volte di piú per un uomo giovane e di bell'aspetto. Ed era stata tutta colpa sua. Ma che cos'altro poteva fare, per rimediare? Che cosa volevo che facesse?

Tutto d'un tratto, le parole gli si sono mozzate in gola. Poi si è raddrizzato e si è diretto verso la porta. L'ho richiamato. – Un momento, colonnello. Non mi hai lasciato finire.

– E invece hai finito! – ha esclamato, voltandosi con uno sguardo di fuoco. – Basta con questa storia. Ti avverto, Brownie: se mi chiami ancora colonnello, io ti... dammi retta, sarà meglio per te se non lo fai piú.

– Non lo farò piú. Era proprio questo che volevo dirti. Ho deciso di darci un taglio. Dopo tutto, non è stato che un errore in una guerra piena di errori. Non ti creerò piú il minimo problema, Dave.

Ha sbuffato, proseguendo verso la porta. Poi si è fermato e si è voltato di nuovo a guardarmi aggrottando le sopracciglia, perplesso. – Mi è quasi sembrato che dicesi sul serio.

– E infatti è proprio cosí, Dave.

– Be', – ha detto, studiandomi con attenzione, – non ci credo molto, ma in ogni caso...

Ha accennato un sorriso, continuando a fissarmi. Lentamente, ho visto il sospetto che svaniva dai suoi occhi, e il viso che gli si illuminava. – Ma è fantastico, Brownie!

Mi dispiace aver perso la calma, poco fa, e so bene che cosa provi, ma...

– Ma certo. Ti capisco. È tutto a posto, Dave.

– Perché non pianti tutto lí, per stasera, e vieni a casa mia? Potrei aprire una bottiglia e chiedere a Kay di cucinarci delle bistecche. Non fa che perseguitarmi perché ti convinca a venire a cena.

– Grazie, – ho risposto, – ma non stasera. Ho una storia che voglio assolutamente finire.

– Qualcosa di tuo?

– Be', sí. È qualcosa di mio. Una specie di melodramma sui delitti dell'Uomo che ride. Mi sa tanto che i lettori piú tradizionalisti resteranno un po' spaesati, ma forse è ora di scrivere qualcosa di diverso. Forse, mentre cercano disperatamente di divertirsi, si troveranno costretti a riflettere, invece.

– Fantastico! – ha annuito vigorosamente Dave. In realtà, non aveva sentito una sola parola di quel che avevo detto. – Davvero una grande idea!

Non ricordavo di averlo mai visto cosí felice, negli ultimi tempi. Credo proprio che lo sarebbe stato comunque, perfino se avessi accettato il suo invito a cena.

– Mi raccomando, non star su a lavorare tutta la notte, – ha detto.

– Ah ah, – ho risposto. – Cercherò di evitarlo.

Mi ha dato una pacca sulla spalla, con fare goffo. Mi ha augurato la buonanotte, io ho ricambiato, e finalmente è andato via.

Ho studiato il foglio infilato nella macchina da scrivere, l'ho tirato fuori, strappandolo, e ne ho messo un altro sul rullo.

Ero partito con il piede sbagliato. Avevo cominciato il mio racconto con Deborah Chasen, quando era del tutto

ovvio che avrei dovuto iniziare da me. Sí, proprio da me, seduto tutto solo nella redazione di cronaca, con un mozzicone di sigaretta spento che mi pendeva da un labbro e una bottiglia da un quarto di whisky praticamente piena sulla scrivania.

Le due telescriventi hanno cominciato a ticchettare: prima quella dell'Associated Press, poi quella della United. Mi sono spostato dalla scrivania per dare un'occhiata.

Pacific City, per citare le parole del nostro editore, è «una città fatta di case, di chiese e di gente comune»: una definizione che, tradotta dalla lingua franca che usiamo qui al giornale, indica che si tratta di una città piccola, senza grandi industrie e dove, almeno di solito, accade ben poco che possa interessare un pubblico più vasto. Il «Courier» è l'unico giornale. Le grandi agenzie non hanno un corrispondente sul posto e, nell'ipotesi ce ne fosse bisogno, preferiscono ricorrere a noi cronisti.

Ho strappato le due strisce gialle dalle telescriventi e ho letto:

LOS ANGELES, 18.01

DALL'ASSOCIATED PRESS AL COURIER

Detective capo Lem Stukey ritenuto scomparso da più di 24 ore. Vero? Insolito? Possibile collegamento con il caso dell'Uomo che ride? Attendiamo notizie, firmato Thatcher.

LOS ANGELES, CALIFORNIA, 18.03

DALLA UNITED PRESS AL COURIER

Notizia radio su scomparsa detective capo Stukey. Vostra posizione? Perché nessun riferimento in vostre edizioni? Notizia di poca importanza? Stukey solito sparire? Prego rispondere Dale, Los Ang., United.

Ho gettato le striscioline in un cestino e mi sono avvicinato a una finestra... Vera? Sí, la notizia lo era. Il detective capo di Pacific City, Lem Stukey, *era* effettivamente

scomparso da piú di un giorno... Insolita? Be', tutt'altro. Il dipartimento di polizia non era minimamente preoccupato della cosa. Non erano riusciti a rintracciarlo in nessuno dei porcili o dei bordelli dove andava regolarmente a rintanarsi, ma poteva darsi che avesse scoperto un posto nuovo. O forse, qualcun altro aveva trovato un posto per lui...

In ogni caso, le agenzie non potevano certo sperare che facessimo degli accertamenti a quell'ora. Siamo un giornale pomeridiano. La nostra edizione di mezzogiorno è nelle edicole già alle dieci del mattino, seguita dall'edizione principale a mezzogiorno e da quella pomeridiana – con poche eccezioni, una semplice ristampa della precedente – alle tre. Dall'ultima edizione erano passate piú di tre ore, per cui l'Associated e la United potevano anche andare all'inferno, per quanto mi riguardava.

Ho guardato in strada, dieci piani piú sotto. E mi sono sentito triste, anzi, piú che triste. Amareggiato, direi. E senza alcun vero motivo. Per il semplice fatto che il finale di quella storia avrebbe dovuto scriverlo qualcun altro.

Mi sono voltato e sono tornato alla mia scrivania. Mi sono concesso felicemente due drink, e un terzo me lo sono fatto offrire dalla casa.

Ho riguardato quanto avevo scritto fino ad allora. Poi ho abbassato le mani sui tasti e ho cominciato a battere a macchina:

«Ho conosciuto Deborah Chasen lo stesso giorno in cui mi arrivò la lettera dall'Amministrazione veterani. Erano le nove del mattino di due mesi fa, e Dave Randall...»